

Carlo Rosselli e il laburismo

Nicola Del Corno insegna “Storia del pensiero politico contemporaneo” presso la Facoltà di Studi Umanistici dell’Università degli Studi di Milano. Si occupa principalmente di storia del pensiero politico italiano e spagnolo fra XIX e XX secolo. Fra le sue pubblicazioni più recenti si ricordano: *Libertà, tolleranza e comunità politica. Il liberalismo di Ruggiero Bonghi. Antologia di testi*, Franco Angeli, Milano, 2004; *Giovani, socialisti, democratici. La breve esperienza di “Libertà!” (1924-1925)*, Biblion edizioni, Milano, 2016; *Italia reazionaria. Uomini e idee dell’antirisorgimento*, Bruno Mondadori, Milano, 2017. Ha inoltre curato la pubblicazione degli atti del convegno “Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano”, Biblion Edizioni, Milano, 2010.



3,00 €

**novecentofest  
 una città**

opuscoli  

---

*novecentofest*  
14

**una città**

Nicola Del Corno, *Carlo Rosselli e il laburismo*  
Relazione tenuta nell'edizione 2017 del 900fest dedicata  
a "La rivoluzione russa e il Novecento"

©2019 Edizioni Una città  
unacitta@unacitta.org  
www.unacitta.it

Stampa: Universal Book srl – Rende (CS)

Finito di stampare nel mese di ottobre 2019

*In copertina:* prima pagina di "Giustizia e libertà" del 18 giugno 1937

Nicola Del Corno

Carlo Rosselli e il laburismo



Sono note le pagine conclusive di *Socialismo liberale* in cui Rosselli auspicava la riorganizzazione del movimento socialista italiano su basi simili a quello del Partito laburista inglese, ossia tramite una sintesi federativa di tutte quelle forze che si battono per la causa del lavoro (gruppi politici, associazioni culturali, organismi cooperativistici, sindacati) allo scopo di arrivare gradualmente a una pacifica conquista del potere basandosi sul metodo liberale di lotta politica.

Negli scritti di Carlo, i riferimenti al Partito laburista, e più in generale al mondo socialista e sindacalista inglese, sono una costante, soprattutto in quelli degli anni Venti quando, con un occhio rivolto agli sviluppi del socialismo italiano, studia il modello laburista quale forma snodata, flessibile e federale di un partito pragmatico e non marxista. Già nella sua prima tesi

di laurea in Scienze politiche, discussa a Firenze nel luglio del 1921 con l'economista Riccardo Dalla Volta, grande conoscitore del mondo britannico, troviamo citate a più riprese, e sempre positivamente, le idee dei coniugi Webb; la pragmatica «evoluzione» del tradeunionismo, prima esempio ideale di democrazia diretta, poi superato dalla necessità di dare una maggiore organizzazione ai sindacati, autonomi ma federati in un saldo vincolo di solidarietà reciproca; il Labour Party che non corrisponde affatto ad alcun Partito socialista continentale, perché socialista a tendenze riformiste e federativo nella sua organizzazione; il socialismo gildista che propone con decisione un allontanamento da qualsiasi meccanismo oppressivo del socialismo di Stato, così come dal mero collettivismo, a vantaggio di una società democratizzata in ogni suo aspetto e attenta al vero interesse generale, unendo produttori e consumatori. Secondo il giovane Rosselli, il socialismo gildista poteva rivelarsi come la soluzione del problema dell'ordinamento futuro della società, superando definitivamente quella concezione socialista collettivista, che faceva dello Stato il grande organo accentratore con una immensa burocrazia, di cui peraltro le recenti esperienze russe avevano dimostrato limiti e difetti.

Anche nella seconda tesi di laurea in Legge, discussa a Siena nel luglio 1923 con Giovanni Lorenzoni come relatore, e sempre sul tema del sindacalismo, non mancano i riferimenti al mondo anglosassone; il

concreto operare del sindacato inglese serve infatti a Rosselli quale verifica pratica delle idee esposte, come ad esempio quando scrive: «La storia del movimento operaio inglese dopo il 1824 [...] costituisce una chiara conferma dei nostri rilievi».

Il biennio 1923-1924 è fondamentale per il chiarirsi del socialismo rosselliano in senso liberale e democratico; gli studi compiuti per le due tesi di laurea e la conoscenza diretta del modello laburista fatta durante due viaggi in Inghilterra, compiuti nell'estate del '23 e nell'autunno del '24, lo portano a esplicitare chiaramente le sue idee in una serie di articoli che già lasciano presagire ciò che andrà poi a definire in *Socialismo liberale*. Nel primo fascicolo del luglio 1923 di "Critica sociale", Carlo pubblicava *Liberalismo socialista*: affermava che un partito socialista «deve essere» liberale metodologicamente, ossia attento all'assoluto rispetto per alcune fondamentali regole del gioco che stanno a base della civiltà moderna e che si riassumono nel sistema rappresentativo, nel riconoscimento di un diritto all'opposizione e nel rifiuto dei mezzi violenti; insomma, un'anticipazione di una delle più incisive pagine di *Socialismo liberale*. Carlo proseguiva facendo notare come non si stesse muovendo «nel beato regno dei sogni» prospettando un socialismo alieno da violenza e tirannia; vi era infatti – ricordava Rosselli – «in un paese del globo (l'Inghilterra) un Partito socialista laburista che si appresta a conquistare il potere con



metodo e animo liberale, disposto sin d'ora a riconoscere, anche nel giorno non lontano del suo trionfo, il diritto all'esistenza legale di una o più opposizioni»; pertanto un programma, «una pratica socialista con *metodo liberale*».

Alla fine di quello stesso anno 1923, sulla medesima "Critica sociale", Rosselli pubblicava in rapida successione due articoli per denunciare la «paralisi marxista» che aveva messo in crisi sotto ogni punto di vista, culturale e pragmatico, il movimento socialista italiano, divenuto ormai una «setta» dogmatica nei cui congressi non si dibatteva «sulle questioni concrete e veramente essenziali a colpi di dati, di cifre, di fatti, ma a forza di citazioni, di interpretazioni, di sforzi esegetici», tanto che pareva sorta «una nuova Chiesa, coi suoi miti, colle sue formule, coi suoi martiri, col suo profeta». Di fronte a questa stagnazione ideologica, che legava indissolubilmente il socialismo italiano a un corpo rigido di dottrine, inadatto alla vivacità delle temperie correnti, Carlo, nel cercare soluzioni alternative, rivolgeva, come spesso gli capitava, lo sguardo Oltremanica: «Meglio, mille volte meglio, un sano empirismo all'inglese piuttosto che questo cieco e tortuoso dogmatismo».

Nel secondo di questi articoli, Rosselli invitava i socialisti a impegnarsi nella lotta concreta, ossia «nel regime economico», lasciando perdere qualsiasi dialettica dottrinarina fine a se stessa, e perciò si rifaceva

quale modello ai laburisti, ossia ai «nonni del movimento operaio mondiale» – così come li definisce lo stesso Carlo –, pragmatici e mai ideologici nel praticare la lotta di classe con un vigore non certo inferiore a quello delle organizzazioni di classe. Nel movimento operaio inglese, ed era la sua forza, vigeva il «criticismo» e non il «dogmatismo», «la libertà e la concorrenza intellettuale» e non il «monopolio» marxista. Secondo Carlo, ciò che veniva dall'esempio britannico era perciò sommamente istruttivo, anche se di difficile imitazione istantanea; nel Labour Party convivevano diverse istanze che trovavano la loro ragion d'essere comune in un'ampia libertà di movimento e di critica, in una autonomia «talvolta esagerata», ammetteva l'autore, però da tutti accettata metodologicamente in maniera da preservare il partito da quelle dolorose scissioni maturate di frequente nei partiti socialisti continentali. Anziché condannarsi a una logorante lotta interna per il predominio e per l'imposizione di una filosofia ufficiale, i gruppi che componevano il vasto arcipelago laburista cercavano di far trionfare le loro idee e soluzioni in un ambito determinato, e mai a scapito dell'interesse generale del movimento. Il risultato di tale azione, pragmatica nel suo concreto operare, era che, come ribadiva con forza Rosselli, «l'Inghilterra [...] non ha visto la disfatta che ha sofferto in Italia il movimento socialista».

Anche nel 1924, Rosselli tornava più volte a parlare,

su giornali diversi e in occasioni particolari, di Inghilterra e di socialismo britannico. Nel febbraio, sul quindicinale dei giovani del Partito socialista unitario “Libertà!”, pubblicava un lungo articolo per definire con chiarezza, partendo da un excursus storico, le differenze fra il Labour Party e i partiti socialisti europei; quello inglese, metteva in luce sin dall’inizio l’autore, era una *Federazione di gruppi economici* (sindacati, cooperative) e di *gruppi politici* che si configurava come l’organizzazione sul terreno politico del movimento operaio più vecchio e più potente del mondo. Rosselli sottolineava la caratteristica pragmatica del movimento operaio in Inghilterra, «frutto diretto» del diverso sviluppo che avevano avuto in quel paese le dinamiche sul mondo del lavoro innestate dalla rivoluzione industriale. Se in Europa era l’«ideologia marxista», per mezzo dei partiti socialisti, a cercare di indirizzare l’organizzazione economica, nel mondo britannico accadeva «l’esatto contrario»: il movimento operaio inglese era infatti un movimento economico più che politico.

Dal momento in cui era stato fondato il Labour Party agli inizi del Novecento, esso aveva avuto una «progressione costante e grandiosa», riportata in un grafico da Rosselli, e tale da far prevedere al giovane fiorentino che «siamo alle porte del potere», cosa che appunto avvenne di lì a poco. Quello che sembrava più sorprendere in positivo l’autore era come un così colossale blocco di forze disparate riuscisse a resistere da più di

vent'anni a tendenze disgregatrici che pur abbondano al suo interno; abituato alle scissioni caratterizzanti la vita dei partiti e dei movimenti europei, Rosselli si mostrava compiaciuto della forza laburista di riuscire a trattenere al suo interno liberali e comunisti. Ciò poteva avvenire perché nel partito vigeva un largo spirito liberale, un'ampia autonomia, una larga libertà di movimento e di critica che rendeva la pur vivace dialettica interna a prova di rotture ed espulsioni. Rosselli faceva di nuovo riferimento in positivo al pragmatismo inglese; di fronte a problemi concreti, invece di consultare qualsivoglia «bibbia» marxista che fatalmente avrebbe portato a lotte per la predominanza di questa o quella frazione, si partiva dalla consapevolezza che occorresse ragionare sui fatti e presentare proposte positive, tenendo ben presente l'esistenza di un «minimo comun denominatore» socialista il quale permetteva coerenza e continuità nelle scelte da compiere.

Nel mese di marzo di quello stesso anno, all'interno di un numero monografico di "Rivoluzione liberale" dedicato all'Inghilterra, compariva un intervento di Rosselli sul movimento operaio britannico che si proponeva di analizzare «due opposte concezioni del divenire socialista» inglese, quella cooperativistica di consumo proposta dai Webb e interessata non tanto alla produzione, quanto alla distribuzione dei beni, e quella gildista basata sul «self governing workshop, cioè l'autodirezione delle aziende» propugnata, fra gli

altri, da Cole, elogiato da Rosselli come un «cervello realista, spirito freddo, equilibrato, di gran lunga il più originale fra i gildisti». Rosselli coglieva i limiti della soluzione webbiana quando sottolineava come in tale maniera non si superasse il problema dello sfruttamento del lavoro salariato. Del gildismo apprezzava invece l'impegno ad assicurare agli individui ampi spazi di autonomia sotto ogni punto di vista, in un'ottica partecipativa e volontaristica che avrebbe portato a una società dove la democrazia economica non riguardasse solamente la redistribuzione, ma promuovesse finalmente l'attivo coinvolgimento dei lavoratori nelle dinamiche industriali. Secondo i gildisti, l'operaio non doveva pertanto limitarsi a mere rivendicazioni contingenti, ma a «riacquistare in fabbrica, e non fuori come vogliono i Webb, tutta la sua personalità», poiché – come sintetizzava Carlo con una convinzione destinata a perdurare in futuro – «il problema operaio è problema di coscienza, di dignità, di libertà».

Sempre sulla rivista gobettiana, a metà luglio, nel rispondere a Riccardo Bauer, che in un precedente articolo sulla medesima rivista aveva sottolineato «l'incompatibilità esistente tra pensiero socialista e pensiero liberale», Rosselli, distinguendo fra sistema e metodo liberale – nel primo caso ci si riferiva a un «sistema» determinato che prevedeva formule precise come il sistema capitalistico, la proprietà privata, la libera iniziativa; mentre per «metodo» intendeva l'uso

democratico della «libera persuasione» per affermarsi politicamente –, riproponeva il modello inglese da adottare, appunto metodologicamente, anche nel nostro paese per arrivare finalmente a una vita politico-sociale in cui popolo potesse «provvedere da sé al governarsi» tramite pratiche di libertà e autonomia, diffuse finalmente in maniera interclassista. Pertanto, anche i socialisti dovevano porsi il problema della libertà come base programmatica per un loro rinnovamento definitivo. Abbandonando ogni dimostrazione scientifica, ogni dogmatismo, ogni determinismo – poiché il socialismo «è un divenire perenne» – occorreva perseguire anche da parte socialista il metodo liberale, l'unico atto a garantire alle classi subalterne una «autoconquista» della loro emancipazione. E Rosselli aveva in mente ancora una volta l'esempio laburista.

Come si è già accennato, fra la fine dell'estate e gli inizi dell'autunno del '24, Rosselli soggiornò in Inghilterra, dove ebbe modo di assistere alla campagna elettorale e di inviare alcune corrispondenze alla "Giustizia". Particolarmente interessante risulta l'articolo *Laburisti e liberali faccia a faccia*, che prende le mosse dalla constatazione che anche il modello inglese unimominalista appare in crisi dato che il paese, noto per la stabilità dei suoi governi, andava alla terza elezione nel giro di tre anni; questo era dovuto dall'irrompere trionfale sulla scena politica del Partito laburista, destinato a mutare una per volta per tutti gli equilibri

politici e sociali inglesi. Secondo l'autore, era ormai giunto il tempo per una sorta di passaggio di testimone fra liberali e laburisti quale forza alternativa ai conservatori, dato che quel movimento operaio, che per quasi tutto l'Ottocento aveva gravitato intorno al movimento liberale, si andava sempre più distaccandosi, attratto dal socialismo gradualista dei laburisti, a dimostrazione che «la specifica funzione progressista», che i liberali avevano avuto fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, stava passando inevitabilmente al Partito laburista. Merito dei laburisti era quello di saper portare avanti un discorso interclassista «senza compromettere il carattere socialistico del movimento».

Anche sulla sua rivista, "Il Quarto Stato", l'interesse di Rosselli verso il movimento dei lavoratori inglesi compare in alcuni articoli; nel n. 4, ad esempio, viene pubblicato un suo resoconto sulla riunione annuale del Partito laburista indipendente, di cui Rosselli loda il programmatico pragmatismo affinché «il socialismo cominci ad attuarsi non in un millennio futuro ma nel corso della presente generazione»; a colpire positivamente Carlo è il senso di realtà dei laburisti che al "diritto al lavoro" antepongono il "diritto alla vita", ossia a «una vita che comporti lo sviluppo delle facoltà normali dell'uomo nella loro pienezza». Nel maggio del '26 era il famoso sciopero generale inglese iniziato proprio in quei giorni – poi terminato mesi dopo in una scon-

fitta per il movimento sindacale – a interessare Carlo, che nel presentarlo ricordava con vivida emozione la sua visita ai minatori gallesi dell'autunno del '24: *Chi scrive provò forse la più grande impressione della sua vita visitando i paesi di minatori del Galles del Sud, oggi alla testa della battaglia; ed ebbe chiara e forte come non mai la visione e la fede nella incontenibile ascesa di una massa che aspira alla piena autonomia anche nel governo dell'industria.*

Lo sciopero risultava sì importante per l'aspetto economico delle rivendicazioni, ma fondamentale lo diveniva soprattutto da un punto di vista politico, tanto che Rosselli lo definiva «una battaglia storica» dall'«enorme valore sperimentale» per l'intero «socialismo mondiale» dal momento che avrebbe finalmente dimostrato in sostanza se la democrazia borghese avesse permesso il graduale avanzare delle forze del lavoro.

Si è già fatto riferimento alla famosa pagina finale di *Socialismo liberale* in cui l'autore auspicava una riorganizzazione del socialismo italiano a modello del laborismo inglese; nel corso del suo scritto principale Rosselli ebbe modo di riferirsi più volte in positivo al modello laburista; ad esempio, nel secondo capitolo ricordava la efficace continuità fra movimento sindacale e partito politico, unico caso in Europa; nel terzo ricordava come i migliori elementi della vecchia guardia



socialista italiana (Bissolati, Bonomi, Cabrini, e in una certa misura anche Turati) avessero prestato attenzione al progetto laburista nell'intenzione di cercarlo adattare alla situazione nostrana; nel sesto sottolineava, riferendosi a Cole, come la tendenza ora predominante nel campo socialista fosse a favore di una maggiore democratizzazione nel mondo del lavoro a scapito della mera formula di socializzazione; nell'ottavo rimarcava sicuro come il socialismo europeo stesse decisamente marciando verso una concezione laburista e liberale riguardo a future responsabilità di governo, avendo appunto come modello l'originalità del socialismo britannico, pragmatico e anti-ideologico.

Qualche anno dopo, un riferimento ancora una volta in positivo al modello laburista inglese, accomunato in questa occasione al socialismo belga, lo troviamo nel famoso necrologio di Turati quando Rosselli deprecava il distacco formale tra partito e sindacato avvenuto in Italia poiché aveva permesso quelle deviazioni estremistiche del partito e quel furioso scontro fra tendenze paralizzanti la politica socialista nel nostro paese, con un sindacato riformista e gradualista e un partito massimalista e rivoluzionario. Scopo del socialismo italiano doveva allora risultare, per usare le sue stesse parole, quello di affidare il governo non «nelle mani di un solo partito», ma «alla rappresentanza organica della classe lavoratrice, dell'intero mondo del lavoro che, attraverso la sua rete di istituzioni sindacali, cooperative,

culturali, costituisse il nuovo Stato», secondo suggestioni provenienti ovviamente d'Oltremania.

Sempre sui "Quaderni di Giustizia e Libertà", Rosselli pareva riferirsi al modello partitico laburista quando auspicava, per superare l'inutile caleidoscopio di partiti disuniti, che il suo movimento si presentasse «come una federazione di gruppi socialisti, comunisti, liberali, repubblicani» che costituissero all'interno di "G.L." gruppi di studio e di tendenza per discutere i problemi del domani in maniera pragmatica. I limiti dei partiti socialisti continentali venivano evidenziati nello stesso anno sul quotidiano concentratorio "La Libertà", quando Carlo rimarcava come anche nell'azione pratica fossero zavorrati da una imprescindibile concezione scientifica; e così, quando la storia e l'economia uscivano dallo schema, tali partiti si trovavano impreparati di fronte alla contingenza. In un altro articolo Rosselli tornava a condannare l'impotenza di tale anacronistico dogmatismo ideologico e classista, con l'unica eccezione del laburismo britannico che si era sempre rifiutato a ispirare il suo programma e la sua tattica a un finalismo e a un classismo intransigente.

Con la creazione di "G.L.", Rosselli puntava a rendere pragmatica l'azione politica e, tramite una federazione di svariate forze non più frenate da schematismi ideologici, a rendere più incisiva l'opposizione al fascismo; poiché la molteplicità risultava garanzia di libertà e di

fermento; s'impondeva anche in Italia – e il modello risultava ancora una volta quello laburista – un legame federativo tra i movimenti e i partiti, democratici, socialisti, liberali e libertari. Tale esigenza, che superava divisioni ideologiche al momento inopportune, tornava negli ultimi articoli scritti da Carlo prima della tragica morte, allorché si interrogava sulla necessità di giungere «alla unificazione di tutte le correnti del proletariato italiano», arrivando alla conclusione che fosse necessaria «una formazione nuova, originale, capace di condurre contro il colosso totalitario una lotta a un tempo pratica, politica, culturale».

Come si è visto, nel corso della sua esistenza possiamo trovare in Rosselli frequenti giudizi e riferimenti positivi al laburismo, al più volte esaltato “metodo liberale”, alle stesse istituzioni politiche britanniche; ma a ben vedere non mancano anche puntuali critiche allorché la politica inglese nel suo complesso si era mostrata pavida di fronte alla neonata minaccia nazista. Ad esempio, nel famoso articolo “La guerra che torna” Rosselli non solo denunciava «l'atteggiamento enigmatico» del governo inglese «incapace di una politica decisa», «esitante», attenta più al proprio tornaconto nazionale che alle sorti continentali, ma muoveva contro gli stessi laburisti inglesi, in questo caso accomunati ai socialisti francesi che, dimentichi della «loro missione universale», continuavano a «baloccarsi con le formule pacifiste care ai soci della società protettri-

ce degli animali». Due anni dopo, nel marzo del '35, Rosselli era ancor più duro nel denunciare «la nebulosa opposizione laburista» che continuava «a sognare e a proporre una politica europea di ricostruzione della pace che prescindesse dal problema dell'abbattimento dei fascismi»; in riferimento alla coeva esperienza di MacDonald – allora primo ministro di un National Government dominato però dai conservatori (ed espulso per questo dai laburisti aveva creato la scialba National Labour Organisation) –, Rosselli constatava l'incoerenza di chi a parole denunciava il pericolo nazista e fascista, ma nei fatti lo legittimava politicamente.

Tale incapacità, anche laburista, nel comprendere la pericolosità del fascismo era ribadita in un articolo in cui commentava il sostanziale fallimento della timida opposizione all'espansione italiana in Abissinia, sicuro prodromo di future aggressioni, dato che «gli appetiti fascisti e nazisti crescono mangiando». Qualche mese prima, in un numero di giugno, Carlo era stato ancor più duro nell'attaccare il Foreign Office accusandolo di essere «stato durante tredici anni il principale puntello di Mussolini», qualunque fosse il governo in carica a Londra, «così coi conservatori come coi laburisti». Per questo motivo, e nello specifico frangente, Rosselli affermava allora come bisognasse sentirsi «vicini non a tutto il laburismo inglese, ma soltanto a quei gruppi, uomini, giornali, tra cui soprattutto il “Manchester

Guardian”, che hanno sempre combattuto il fascismo nella sua essenza, che non se ne sono mai serviti e che non l'hanno mai aiutato, e che quindi oggi possono attaccare a fondo Mussolini per la guerra d’Africa».

Risultano comunque di vario genere i legami che Carlo Rosselli ebbe con l’Inghilterra: alcuni suoi parenti vivevano a Londra a partire da metà Ottocento; lo stesso Carlo ci si recò più volte; la cultura politica inglese influenzò il suo pensiero sin dagli studi universitari; il Labour Party risultò un modello a cui ispirarsi per rifondare il socialismo italiano. Furono pertanto tante le occasioni in cui Rosselli si avvicinò al mondo inglese, sia nell’attività pratica, che nella riflessione teorica, tanto che potremmo definire la sua una “passione” politica; una “passione” però, come si è visto, non immune da critiche allorquando le istituzioni e le forze politiche inglesi, laburisti compresi, si erano mostrate permissive nei confronti dell’aggressività fascista, nazista e poi franchista.



## gli opuscoli di una città

### *interviste e interventi*

1. *I fondamenti democratici del mutualismo*, intervento di Nadia Urbinati
2. *Glocal city*, intervista a Piero Bassetti
3. *Il respiro poetico del sapere*, intervista ad Antonio Prete
4. *Sei più sei più sei*, intervista ad Antonio Silvio Calò

### *900fest*

1. Tzvetan Todorov, *Gli artisti innovativi e la Rivoluzione d'Ottobre*
2. Niklas Frank, Katrin Himmler, Lorenzo Pavolini, *Le colpe dei padri*
3. Maurizio Bettini, *Il mito e la colpa: il caso di Edipo*
4. Fabio Levi ed Elvira Mujcic, *Primo Levi in Bosnia*.
5. Adam Michnik, *La mia biografia mi impedisce di essere pessimista*
6. Chiara Zamboni, *Il male in Simone Weil e Hannah Arendt*
7. Sarah Helm, *Devono morire duemila persone al mese*
8. Michael Walzer, *Libertà e uguaglianza*
9. Michele Salvati, *A proposito di libertà e uguaglianza*
10. Andy Durgan, *Il Poum e la rivoluzione spagnola*
11. Anna Foa, *Il giovane Primo è tornato*
12. E. Galli della Loggia, A. Cavalli, W. Goldkorn, *Siamo razzisti?*
13. Matteo Stefanori, *Ordinaria amministrazione: la via italiana alla Shoah*
14. Nicola Del Corno, *Carlo Rosselli e il laburismo*







L'idea di dare vita a Forlì a un festival dedicato alla riflessione storica su "totalitarismi, dittature e democrazia" nel Novecento, è nata nel 2013, all'indomani di un'assemblea cittadina, molto affollata, intitolata "Forlì non è la città del duce".

La preoccupazione che aveva mosso tante associazioni della città, tra cui la Fondazione Alfred Lewin, l'Istituto storico, l'Anpi, i sindacati, ecc., era che in questo territorio in qualche modo si volesse mettere a frutto il fatto di aver dato i natali a Mussolini. Da lì l'idea di continuare con un festival di storia che cercasse di dare un piccolo contributo al superamento del ritardo, se non della rimozione, rispetto al passato totalitario italiano. Il 900fest è nato "dal basso", come si usa dire, senza l'ambizione della grande kermesse culturale, ma con quella di offrire a giovani, insegnanti, studiosi, o semplici cittadini occasioni per approfondire la storia del 900, offrendo strumenti e spunti che ci aiutino ad affrontare le sfide morali e politiche di un presente in cui è difficile orientarsi.

Nel 2014 è stata così organizzata una prima edizione di 900fest, un festival di storia del Novecento che abbiamo sottotitolato: "Dittature, totalitarismi e democrazia", e che abbiamo dedicato all'origine dei totalitarismi in Europa e del fascismo in Italia.

La seconda edizione, svoltasi nell'ot-

tobre 2015, intitolata "Le donne nei totalitarismi", ha ospitato l'anteprima italiana del libro "Il cielo sopra l'inferno" di Sarah Helm.

La terza edizione, aperta da Tzvetan Todorov, è stata incentrata sulla questione della colpa. L'edizione 2017, nel centenario della Rivoluzione russa, ha visto al centro il binomio libertà-uguaglianza, il nodo cruciale e anche drammatico della sinistra di ogni epoca. Nella quinta edizione, intitolata "Italia 1938 Europa 2018" si è parlato di antisemitismo, razzismo e xenofobia, crisi della cittadinanza, cosmopolitismo e comunità.

900fest è realizzato da: Istituto per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea della provincia di Forlì-Cesena, Fondazione Alfred Lewin, Anpi Forlì-Cesena, Associazione Mazziniana Italiana Sezione "G. Bruno" di Forlì, Associazione Luciano Lama, Cooperativa Ricreativo Culturale Alessandro Balducci di Forlì, Cgil, Cisl, Uil, Arci, Endas Forlì, Unione degli Universitari Forlì.

In collaborazione e con il patrocinio di: Comune di Forlì, Regione Emilia Romagna, Provincia di Forlì-Cesena, Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, Biblioteca Comunale Aurelio Saffi, Atrium, Istituto nazionale Ferruccio Parri, Università di Bologna, Emilia Romagna Festival, Masque Teatro.

Hanno contribuito alla realizzazione del 900fest: Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì, Conad, LegaCoop, Assicoop, Cna, Emilia Romagna Festival.

**900fest.com**